

L'Italia di Leporello

FRANCESCO GHIA

«Se penso a Don Giovanni come a una persona, sembra buffo che abbia sedotto 1003 fanciulle. Ma se immagino Don Giovanni musicalmente, allora mi ritrovo davanti il potere della natura, il demoniaco che mai si stanca di sedurre...»

Sóren Aabye Kierkegaard

Per gli appassionati di Mozart è notorio. Per gli appassionati di cose italiane dovrebbe parimenti esserlo, o quantomeno dovrebbe diventarlo: non c'è *Don Giovanni senza Leporello*.

Chi sia, ahinoi, il Don Giovanni della politica italiana – ovvero il Grande Seduttore, per rievocare l'espressione di Kierkegaard ormai familiare ai lettori del «Margine» – lo sanno tutti, e senza invero dover ricorrere alle presunte «rivelazioni» di WikiLeaks...

Che vari altri personaggi del *grand-guignol* politico evochino figure di opere mozartiane diverse è altrettanto facile intuire: come non pensare per esempio, a proposito della Società per (cattive) azioni «Casini & Bertone», a Fiordiligi e Dorabella di *Così fan tutte*, fattrici peccaminose di quello che Voltaire chiamava il finanche troppo antico *métier* di Pandora, «che l'intera Parigi onora»? Oppure, a proposito della ingegnosa coppia «Ghedini & Alfano», al Bartolo de *Le nozze di Figaro*, conosciuto in tutta Siviglia per la sua incrollabile certezza che «se tutto il codice / dovessi volgere / se tutto l'indice / dovessi leggere / con un equivoco, / con un sinonimo / qualche garbuglio / si troverà»? O ancora, a proposito del presidente Napolitano, prudentemente e saggiamente preoccupato di salvare l'unità delle istituzioni e la tenuta del Paese, al Tito Vespasiano de *La clemenza di Tito* che si premura di rendere noto «ch'io son lo stesso, e ch'io / tutto so, tutti assolvo, e tutto oblio»? E gli accostamenti potrebbero continuare *ad libitum*, come nei lepidi giochi della notte di capodanno...

Ma è di Leporello che vogliamo oggi scrivere, all'indomani del voto del 14 dicembre 2010, che ha sciaguratamente confermato la fiducia al governo Berlusconi, ha sancito di fatto, almeno per ora (giacché in politica non si sa mai...) una cocente sconfitta di Fini a favore di Casini – che con consueta e consumata spregiudicatezza dorotea ha tenuto da par suo i piedi in varie scarpe –, e ha definitivamente gettato sul Parlamento italiano (i vari Scilipoti *docent*) il discredito di veder scritto a carattere cubitali sulle sue porte d'ingresso il titolo di una trasmissione televisiva sulla prostituzione che fu censurata circa trenta anni fa: *AAA OFFRESI...*

È di Leporello che ci occupiamo perché, guardando a lui, si potrebbe ben dire, rivolgendoci al tanto invocato ed evocato «popolo italiano», *de te fabula narratur*. Seguiremo dunque il nostro «eroe» passo passo in tre scene e in un epilogo di un dramma, in verità, tutt'altro che «giocoso».

Prima scena. «Voglio far il gentiluomo e non voglio più servir...»

Eccolo dunque comparire sulla scena, il nostro Leporello. Passeggia nervosamente facendo la posta davanti alla casa di Donna Anna, nella quale – non si sa quanto davvero furtivamente... – si è introdotto il Grande Seduttore per fare ciò che ciascuno immagina. Dalle sue parole («Oh che caro galantuomo / voi star dentro con la bella, / ed io far la sentinella!») intuimmo subito come questo personaggio, che sembra uscito direttamente dalla commedia dell'arte, viva, nei confronti di Don Giovanni, un sentimento ambivalente di ripulsa e di attrazione, di condanna e di ammirazione. La forza e la potenza seduttiva di Don Giovanni consistono proprio nel far sempre prevalere, con l'adulazione e l'inganno, nei propri seguaci e *lacché* l'attrazione e l'invidia sulla riprovazione e il disdoro... «In fondo», è come se gli dicesse, «tu vorresti essere come me... io ti do l'illusione che il tuo sogno possa un giorno realizzarsi...». Così sedotto e ingannato, Leporello continua a fare il servo di Don Giovanni, a rendersi suo complice in ogni sorta di malefatta, a rischiare la morte al posto suo e ad accettare persino di «cedergli» la fidanzata.

Vi par strano? Non è forse quello che Berlusconi sta facendo con tutti noi da quasi vent'anni?

Seconda scena. «Va' là, che se' un buffone...»

Ma continuiamo con la nostra storia. Nelle loro scorribande notturne, Don Giovanni e Leporello giungono a camminare per i viali del cimitero. Quasi per caso, si ritrovano davanti alla statua funebre del Commendatore, il padre di Donna Anna, ucciso da Don Giovanni dopo essere stato scoperto nella casa della figlia. Leggendo l'iscrizione a basamento della statua («Dell'empio che mi trasse al passo estremo / Qui attendo la vendetta»), Don Giovanni lancia alla statua una sfida irridente: un invito a cena!

Le cene del Grande Seduttore sono l'emblema più plastico del Partito dell'Amore, il cui programma si articola in un libertinaggio privo di ritegno e nello spregio totale verso ogni forma di moralità («È aperto a tutti quanti / Viva la libertà!»; «Già che spendo i miei danari, / io mi voglio divertir»). Ce le immaginiamo sontuose, queste cene: il Grande Seduttore raccomanda ai convitati di «stare allegramente», di «ridere e scherzar»; lui ovviamente è il protagonista assoluto, in un profluvio di grandi sorrisi, di pacche sulle spalle e anche un po' più in giù; il culmine della cena – ovviamente prima di quello che oggi chiameremmo l'*after hour* – è il racconto da parte del Grande Seduttore di storie facete e grevi, verso cui i commensali sono caldamente “invitati” a mostrare il proprio incondizionato apprezzamento. Riconosciamo senz'altro tra i commensali, oltre a giovin fanciulle con succinte sottane nere (e il pedigree di improbabili parentele egizie), anche uomini con lunghe sottane nere e berrette rosse o viola, in una compagnia di «nani e ballerine» che supera, per immaginazione, persino l'orrido affresco delle pasoliniane *Ultime giornate di Sodoma...*

All'invito di Don Giovanni, la «statua gentilissima» del Signor Commendatore risponde, «benché di marmo», con un cenno affermativo del capo. O almeno questa è la spaventata impressione di Leporello. Don Giovanni non sembra però darvi peso: troppo assorto nel compiacimento narcisistico di sé, non s'avvede di nulla che possa uscire dai suoi schemi mentali e apostrofa le paure del proprio servo con un perentorio «Va' là, che sei un buffone». E anche quando il Commendatore risponde al reiterato invito con un sonoro «sì» dall'oltretomba, il Grande Seduttore si limita a registrare la scena come «bizzarra» e a continuare come se niente fosse accaduto.

Leporello si adegua: in fondo, se il Grande Seduttore dice che tutto è a posto, che tutto finirà bene, perché dar retta ai menagramo e disfattisti? E poi ci sarà sempre il provvido Minzolini di turno che s'affretterà a spiegare

che quella voce è stata diffusa ad arte al solo scopo di screditare il Grande Seduttore...

Il potere della seduzione perversa è sempre più forte della razionalità, soprattutto quando è da una vita che si è ormai avvezzi a una condizione di servaggio.

Terza scena. «Ed io vado in osteria a trovar padron miglior...»

Dunque, la statua del Signor Commendatore mantiene la parola data. Viene alla cena. È il «convitato di pietra», colui che nessuno aspetta. Ma non viene per mangiare o per aggiungere un tocco di esotismo marmoreo alla compagnia «dei nani e delle ballerine». Viene per intimare al Grande Seduttore di pentirsi, di cambiar vita, di sgravare il mondo dalle oppressioni delle sue contumelie.

Don Giovanni non si pente. E, d'improvviso, sul palco si spalanca un baratro. Il Grande Seduttore viene inghiottito *in gurgite tacito*. L'ultima sua parola è un urlo, poi più nulla... «Questo è il fin di chi fa mal!»

Il dramma è ormai concluso. Il nostro Leporello è smarrito. Il suo padrone, colui dal quale è stato comprato e sedotto, è scomparso dalla scena. D'un tratto, tutte le sue velleità di essere anch'egli come il padrone si dissolvono quasi fossero le nebbie della nottata quando s'alzi un poco la temperatura meridiana. Lo spavaldo «voglio far il gentiluomo» con cui lo avevamo visto irrompere all'inizio della storia si tramuta ora in un più prudente «vado all'osteria / a trovar padron miglior». Chi troverà in osteria non ci è dato sapere. Facilmente, però, verrà sedotto e comprato di nuovo. *Lupus pilum mutat, sed non mores...*

È la parabola degli entusiasmi di massa. Il «popolo» che si esalta per l'ingresso di Gesù in Gerusalemme salutandolo come il Messia è lo stesso che poco dopo inneggia alla liberazione di Barabba. E, senza che ci siano i sondaggisti, inutili e odierni interpreti dell'oracolo della Pizia, a predirlo, è facile immaginare che, voltando la gabbana, il «popolo» consegnerà a Barabba le sue speranze, subito pronte a essere frustrate e deluse.

L'Italia non fa eccezione. Anch'essa è fatta di tanti Leporello. La nostra storia ce lo insegna. Dopo una Piazza Venezia arriva sempre (metaforicamente parlando) un Piazzale Loreto...

Epilogo. Salvare Leporello (senza far la fine di Don Ottavio)

Appurato che non si può salvare l'insalvabile (Don Giovanni), se si vuole che il nostro dramma abbia un *end* se non proprio *happy*, ch e forse sarebbe pretendere troppo, quanto meno non del tutto *tragic*, occorre salvare almeno Leporello. E questo   oggi il compito principale della politica.

Si salva Leporello cercando innanzitutto di affrancarlo del suo servaggio. Ci vuole dunque un Commendatore che lo (e ci) liberi dal Cavaliere. Che ne sveli definitivamente le trame perverse e seduttive. Che apra gli occhi a coloro che sono stati ingannati e accecati dalla pi  subdola delle tentazioni, dall'insinuare cio  che il comportamento perverso del Seduttore altro non sia che la realizzazione di ci  a cui tutti anelerebbero: «... e se ti piace, mangia con me!».

Le persone oneste, che abbiano a cuore in Italia la liberazione e l'affrancamento dei vari Leporello, dovranno per  badare di non fare la fine di Don Ottavio, la figura che nel dramma mozartiano pi  suscita tenerezza, senza mai riuscire a giocare un ruolo attivo.

Per tutta la durata del dramma, Don Ottavio ha sperato invano di liberarsi di Don Giovanni per poter finalmente sposare Donna Anna, che il Grande Seduttore aveva violentato nel fisico e nell'onore. Sprofondato Don Giovanni, egli pensa ora arrivato il momento tanto atteso: «Or che tutti, o mio tesoro, / vendicati siam dal cielo, / porgi, porgi a me un ristoro: / non mi far languire ancor».

Ma Donna Anna, come tutte le donne, ha i suoi tempi, che non coincidono con quelli dell'innamorato. Cos , chiede – e ottiene – «un anno ancora».

Noi tutti speriamo, naturalmente, che nel frattempo Anna e Ottavio siano convolati a giuste nozze. Ma l'esperienza insegna che la cautela s'impone qui d'obbligo. L'eccesso di prudenza, le esitazioni e i tatticismi potrebbero anche essere stati, ahinoi per l'ennesima volta, fatali al mite e languido Don Ottavio... ■

In regime di biolatria

EMANUELE CURZEL

In origine i francobolli, come le monete, portavano i simboli dello Stato (regnanti compresi). Si sono poi aggiunti monumenti, panorami, opere d'arte e profili di personaggi, considerati anch'essi come parti dell'identit  di una nazione o di una cultura. Pi  recentemente abbiamo visto arrivare sulle buste automobili, canzonette, squadre di calcio. Nel 2009 le Poste Italiane hanno emesso un francobollo dedicato al prosciutto.

Siamo giunti dunque ai generi alimentari. D'altronde, gi  Kierkegaard ricordava come la nave fosse ormai in mano al cuoco di bordo, «e ci  che trasmette il megafono del comandante non   pi  la rotta, ma ci  che mangeremo domani»: ed erano gli anni quaranta del XIX secolo. Questo esito, che oggi vediamo su grande scala, non riguarda solo il nostro disgraziato Paese, ma ha a che fare con le pi  diverse aree culturali dell'Occidente, dove il "cibo"   divenuto non la premessa della vita (com'  ancora per un numero a nove cifre della popolazione mondiale) ma il suo punto di arrivo, come sull'astronave dell'affascinante film disneyano Wall-E. Le feste non hanno pi  nel cibo un accessorio, ma il nome e il fine. In nome del cibo si fanno battaglie culturali (pensate all'importanza di un'iniziativa come *slow food*) ed esposizioni universali (intitolata al cibo   quella di Milano). Certo, anche Ges  Cristo compi  gran parte della sua missione stando a tavola e ci ha invitato a riconoscerlo nel simbolo del pane e del vino; fior di religioni hanno fatto e fanno passare il rapporto con la divinit  attraverso i pasti. Ma per l'appunto si tratta di simboli, di punti di partenza. Qui non andiamo oltre: il nutrimento   punto di partenza e punto di arrivo.

Che significa tutto ci ?   forse una traccia del modo in cui ma nostra epoca vede le sue prospettive ultime? L'intenzione di questo intervento non   infatti quella di chiedersi quale *debba essere* la prospettiva ultima dell'agire singolare e collettivo (... rinviando il tema ad altra occasione), ma di chiedersi *se* esista, e *quale* eventualmente sia *oggi*, la prospettiva ultima dell'impegno politico e sociale collettivo.